

SI MUOVE SADDAM



La sfida continua. Dopo la conquista di Arbil, nel Kurdistan iracheno, la macchina da guerra di Saddam Hussein non si è arrestata, contrariamente a quanto era stato annunciato a Baghdad. I cannoni del «rais» hanno continuato a martellare altre località della regione, accompagnati da una raffica di proclami roboanti, stile-invasione del Kuwait: «Il popolo iracheno, e in prima linea i curdi iracheni, sono pronti a fornire un esempio che inevitabilmente ricorderebbe agli americani i loro complessi sul Vietnam», tuona in prima pagina il quotidiano «Al Jumhourya».

Saddam non si ferma

Saddam va avanti, incurante delle condanne piovutegli addosso da ogni parte del mondo. Va avanti e ordina alle sue truppe scelte di conquistare Sulaimaniya, ultima roccaforte della fazione di guerriglieri curdi dell'Unione patriottica curda (Puk) di Jalal Talabani, in rotta già da l'altro ieri. Gli aerei di Saddam sarebbero inoltre entrati nella «no fly zone» per bombardare due centri vicino ad Arbil, Kifri e Bustaneh. Va avanti, ma poi si ferma. O fa finta di farlo, ingaggiando l'ennesimo duello di nervi con la Comunità internazionale, a cominciare dal «satana americano». E così, dopo una giornata di esaltati bollettini di guerra, di minacciosi avvertimenti agli americani, Saddam avrebbe ordinato - annuncia la Tv irachena - il ritiro delle sue truppe dal Kurdistan. Ma quando si tratta del rais di Baghdad il condizionale è d'obbligo. Tanto più che questo (eventuale) ordine non ha ancora raggiunto la prima linea, dove si continua a sparare. E dove è nato il «giallo» di Sulaimaniya. Alcune fonti hanno detto che la città è stata sottoposta sin dalle prime ore del mattino ad un pesante bombardamento e che nel pomeriggio è caduta. Una conferma in tal senso è venuta dall'agenzia iraniana «Ira» che nel dare la notizia della caduta della città ha aggiunto che fonti locali non sono state in grado di confermare la fuga dei sostenitori del Puk. Talabani, che del Puk è il capo, ha confermato l'attacco contro la città, ma ha smentito che sia stata conquistata dagli iracheni. Alla guerra sul campo, si aggiunge quella dei comunicati, delle smentite incrociate. Di certo, c'è solo il dramma di migliaia di civili curdi costretti a fuggire da quelle città che l'Onu ha dichiarato «zone protette», salvo poi lasciarle in balia delle «guardie repubblicane» irachene. Fuggono sotto l'incalzare dei combattimenti, sottoposti al fuoco incrociato delle fazioni in guerra, senza meta, accompagnati solo dalla disperazione. È difficile stilare un bilancio certo delle vittime: secondo le ultime stime di fonte Onu, i morti in questi due giorni di combattimento sarebbero almeno trecento, un migliaio i feriti, in maggioranza civili inermi. Ma le informazioni raccolte sono ben più angoscianti e suffragate, non solo da testimoni sul campo, ma anche dall'impressionante volume di fuoco scatenato dagli iracheni

Sulaimaniya la roccaforte del curdo Talabani

La città di Sulaimaniya - maggior obiettivo dell'offensiva irachena contro i curdi - si trova nel nord-est dell'Irak, ad appena 50 chilometri dal confine con l'Iran. Ad analoga distanza a nord della città passa il 36° parallelo, che segna l'inizio della zona di sicurezza stabilita dall'Onu, con la risoluzione 688 del 1991, per proteggere le popolazioni curde contro le forze di Saddam Hussein. A Sulaimaniya, capoluogo dell'omonima regione, abitano circa 280.000 persone che formano il più grande centro del Kurdistan iracheno dopo Arbil, caduta ieri sotto il controllo delle truppe di Baghdad. L'industria alimentare e quella del cemento costituiscono le principali attività economiche del capoluogo, ormai da anni considerato città dissidente dal regime di Saddam e roccaforte dell'Unione patriottica del Kurdistan (Upk) di Talabani.



Rifugiati curdi lasciano le montagne nel nord dell'Irak

Robine/Ansa

Kurdistan sotto le bombe

Assalto alla seconda città: «Ora ci ritiriamo»

La sfida continua. A colpi di artiglieria, di raid aerei e di proclami roboanti. La macchina da guerra di Saddam Hussein non si è ancora arrestata nel Kurdistan. Dopo Arbil, le truppe scelte di Baghdad e dei miliziani curdi del Pdk assediano la città di Sulaimaniya. In serata, la tv irachena annuncia il ritiro delle truppe dal Kurdistan. Ma il Pentagono reagisce sordo scetticismo e Boutros-Ghali «congela» lo scambio del cibo con il petrolio iracheno.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

contro le città curde: nella sola giornata di sabato, i bombardamenti si sono protratti per ore a 12 colpi di obice al minuto. Ma cosa accade a Sulaimaniya? Fonti Onu a Baghdad, che prima lo avevano confermato, hanno in seguito smentito del tutto l'attacco contro la città. Preziosa è la testimonianza diretta del dottor Gino Strada, unico italiano del team «Emergency» - organizzazione umanitaria di supporto alle vittime civili della guerra - presente a Sulaimaniya. «Dal primo pomeriggio di oggi (ieri, ndr.) - racconta - 60 carri armati iracheni sono schierati sulla collina di Chamchamal, a circa 30 chilometri dalla città». Gli assediati di Sulaimaniya hanno potuto ascoltare la voce minacciosa di Saddam Hussein «In un'intervista a Radio Dubai - è ancora il dottor Scala a riferirlo - Saddam ha dichiarato di essere pronto a invadere Sulaimaniya e che

se le forze Onu interverranno sarà un altro Vietnam».

Pronti al ritiro?

Intanto, ad Arbil, nel cuore della «zona di protezione», la situazione sembra completamente in mano ai soldati iracheni e al partito del Kurdistan (Pdk) di Massud Barzani, che aveva chiesto aiuto a Baghdad in risposta ad un presunto sostegno militare dato dall'Iran al Puk. I nostri «occhi» dal fronte sono quelli, preziosi, del dottor Strada: «Fonti locali - dice - affermano che ad Arbil tutte le case sono state saccheggiate e che le vittime vengono stimate in 3-4 mila. Le stesse fonti riferiscono che nel pomeriggio un gruppo di militari del Pdk ha catturato la moglie di Jalal Talabani che si era rifugiata presso la sede Onu di Arbil». In serata è lo stesso Talabani a confermare il sequestro: «Mia moglie è stata fatta pri-

gioniera ad Arbil», da guerriglieri del Pdk. Arbil è nel cuore della «zona di protezione». Ma nessuno se ne è accorto. Perché nessuno ha pensato di proteggere la popolazione curda dai carri armati di Saddam. Ed ora ad Arbil la situazione sembra completamente in mano ai soldati iracheni e alle milizie di Massud Barzani. «Sul Parlamento curdo - dichiara trionfalmente Fayk Nerwey, portavoce del Pdk ad Ankara - sventola la nostra bandiera. Entro martedì riuniremo tutti i parlamentari per realizzare quella che riteniamo essere la priorità fondamentale: garantire la normalità democratica». Nerwey giura che ad entrare ad Arbil sono stati solo gli uomini del Pdk e annuncia: «La calma è ritornata nel Kurdistan». Una calma che sa di morte.

La decisione di Ghali

Da Baghdad, gli uomini del rais fanno a gara per rassicurare che l'operazione è conclusa, «poiché la leadership politica non ha deciso di ristabilire l'amministrazione governativa nelle regioni autonome» del Kurdistan. Ma sono in pochi a dar loro credito. «Vogliamo fatti, non chiacchiere», fa sapere, dopo un lungo silenzio, il segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali.

In attesa dei fatti, Ghali ha sospeso l'applicazione della risoluzione 986, quella che regola l'applicazione dello scambio di cibo contro petrolio.



Dopo le proteste

Arafat e Bibi Pronto il summit?

NOSTRO SERVIZIO

■ GERUSALEMME. Conclusasi nei Territori una serie di proteste popolari contro la politica annessionistica del governo di Benjamin Netanyahu pronto a soddisfare le richieste dei coloni, i dirigenti israeliani e palestinesi sono ora impegnati in fitti contatti per organizzare in tempi brevi un incontro fra il premier israeliano e il presidente dell'Anp Yasser Arafat al termine del quale le due parti dovrebbero annunciare un pacchetto di intese. Le proteste palestinesi - giovedì uno sciopero generale di quattro ore, venerdì una preghiera alla spianata delle Moschee di Gerusalemme e ieri mattina una preghiera di protesta al Santo Sepolcro - non hanno fatto grande impressione su Netanyahu.

«L'importante - ha detto - è abbandonare adesso la retorica e lavorare per portare avanti il processo di pace». Sia Netanyahu sia il ministro della difesa Yitzhak Mordechai sia il ministro degli esteri David Levy hanno lasciato intendere che un summit israelo-palestinese è imminente.

Il «Jerusalem Post» e la radio dei coloni Canale 7 hanno rivelato che fra l'ufficio di Netanyahu e quello di Arafat è stato istituito un canale discreto di comunicazione, con i buoni uffici del Coordinatore delle Nazioni Unite nei Territori, il norvegese Terje Larsen, e della moglie Mona Juul.

Le due parti, secondo il filo-governativo Jerusalem Post, stanno lavorando a un pacchetto di intese. Israele, ha precisato il giornale, è disposto ad allentare la chiusura dei Territori (elevando a 50 mila il numero complessivo dei manovali palestinesi ammessi nel suo territorio) e ad approvare l'apertura del primo aeroporto palestinese a Dahanya (Gaza).

In cambio Arafat acconsentirebbe a una parziale revisione degli accordi sul ridispiegamento dell'esercito israeliano fuori da Hebron (Cisgiordania).

Sui piatti della bilancia diplomatica ci sarebbe anche la liberazione dello sceicco Ahmed Yassin, il capo carismatico di Hamas che sconta un ergastolo nel carcere di Ramla (Tel Aviv), le cui condizioni di salute, già precarie, si sono deteriorate. «Ormai Yassin muove solo la testa», ha detto Ahmed Tibi, un consigliere di Arafat che ieri lo ha visitato in carcere. Tibi ha confermato che intensi contatti sono in corso in queste ore fra gli emissari di Arafat (a quanto pare il suo vice, Mahmud Abbas) e di Netanyahu (il consigliere politico Dore Gold).

«Hanno parlato per tutta la notte scorsa in una città sulla costa israeliana», ha precisato Tibi. «Ma l'ottimismo creato dai portavoce israeliani è esagerato. Su certi punti gli emissari di Netanyahu hanno fatto passi indietro». «L'idea di un incontro al vertice non è più un problema per gli israeliani» ha detto Tibi.

«L'Onu non vieta la presenza delle truppe irachene»

Un portavoce del ministero degli Esteri francese ha dichiarato ieri pomeriggio a Parigi che «sul piano giuridico, le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non vietano la presenza militare delle forze irachene nelle province a nord dell'Irak». Rispondendo a una domanda sulla presenza militare irachena a nord del 36° parallelo, il portavoce ha aggiunto: «Chiediamo a Baghdad, conformemente alla risoluzione 688 (del 1991) del Consiglio di sicurezza di vigilare affinché le popolazioni civili non siano coinvolte nei combattimenti e di adottare tutte le misure destinate ad evitare ciò che potrebbe mettere in pericolo la loro sicurezza». Al Quai d'Orsay si sottolinea che la risoluzione 688 non vieta la presenza militare irachena nel nord dell'Irak. Il portavoce del ministero degli Esteri ha poi ricordato «l'importanza che la Francia attribuisce alla stabilità regionale».

Per Teheran il blitz iracheno è stato compiuto con la luce verde di Washington

L'Iran punta il dito sugli Usa

Per l'Iran, l'attacco iracheno alle forze curde dell'Upk «è stato certamente compiuto in coordinamento e con la luce verde di Washington». Per ora giungono commenti piuttosto prudenti da Teheran. Il regime degli ayatollah cerca di evitare una rottura troppo drastica con l'Irak di Saddam, che pregiudicherebbe i faticosi tentativi di distensione successivi al cessate-il-fuoco del 1988 che pose fine alla lunga guerra tra i due paesi.

NOSTRO SERVIZIO

■ TEHERAN. Gli iracheni si avvicinano alle frontiere iraniane, ma la cosa non sembra creare particolare allarme tra la popolazione, e i dirigenti di Teheran da parte loro appaiono intenzionati a mantenere un basso profilo, evitando di aumentare la tensione. Il regime iraniano non è particolarmente desideroso di identificare la propria posizione con quella degli Usa, che considerano unicamente interessata a preservare una politica egemonica nella regione. Ieri il presidente

del Parlamento iraniano Ali Akbar Nateq-Nouri - l'unica autorità che abbia finora commentato la crisi in Kurdistan - ha addirittura accusato gli Stati Uniti di complicità con le truppe di Saddam Hussein, affermando che l'attacco contro Arbil «è stato certamente compiuto in coordinamento e con la luce verde di Washington».

Parlando ieri mattina davanti all'assemblea legislativa, il presidente del Parlamento - che tra l'altro è candidato a succedere il prossimo

anno a Rafsanjani alla Presidenza della Repubblica - ha aggiunto che «gli Usa e il regime baathista (iracheno, ndr) hanno privato il popolo iracheno del diritto di decidere il suo destino e lo hanno tenuto oppresso». Per Nateq-Nouri, l'atteggiamento degli Usa nei confronti del regime di Saddam Hussein è il «segno della confusione della diplomazia americana».

L'Iran dunque si sente l'obiettivo, insieme con l'Irak, della politica americana del «doppio contenimento» nella regione, e appare preoccupato di non mettere a repentaglio l'azione diplomatica portata avanti negli ultimi anni per cercare una soluzione a una serie di contenziosi ancora aperti con Baghdad. Problemi che hanno finora impedito la firma di un trattato di pace dopo il cessate il fuoco che nel 1988 mise fine a otto anni di guerra tra i due Paesi.

Fonti iraniane sottolineano che a Teheran stanno particolarmente a cuore tre questioni: il rilascio di mi-

gliaia di prigionieri di guerra, che secondo la Repubblica islamica sarebbero ancora detenuti in Irak; la neutralizzazione dei «mujaheddin del popolo», l'organizzazione dell'opposizione iraniana che in territorio iracheno mantiene un piccolo esercito di migliaia di uomini; infine, l'apertura di un corridoio di sicurezza che permetta ai pellegrini iraniani di recarsi a Kerbala, la città santa sciita situata oltre confine.

Teheran mantiene aperti canali di comunicazione con il regime di Saddam, e solo pochi giorni fa il ministro della sanità Ali Reza Marandi ha compiuto una visita di quattro giorni a Baghdad. Le reazioni più polemiche all'operazione irachena e alle accuse rivolte da Baghdad alla Repubblica islamica di sostenere la guerriglia curda anti-irachena sono venute quindi ieri più dalla stampa, che dagli ambienti ufficiali. Il quotidiano «Iran News», vicino al governo del presidente Akbar Hashemi Rafsanjani, ha affermato che tutto questo «sembra il prelu-

dio ad un'altra delle avventure caratteristiche» di Saddam Hussein, che non vuole rinunciare alle sue «malate ambizioni». Per il giornale Saddam ha «giocato un gioco macabro», tentando di convincere l'Onu a revocare l'embargo per poi «ricostituire» l'apparato

militare iracheno». Intanto, dalla zona di confine non giungono per ora notizie di rafforzamenti della presenza militare, già particolarmente nutrita per far fronte a frequenti tentativi di infiltrazione di elementi di opposizione curdi o di mujaheddin.